

**Contributo dei Professori Salvatrice Vizzini e Antonio Mazzola (Co.N.I.S.Ma. – UO Università degli Studi di Palermo) per il CIPOM (Comitato interministeriale per le politiche del mare) ai fini dell’elaborazione e approvazione del Piano del mare con cadenza triennale.**

**Procedura di consultazione, avviata dal Dipartimento per le Politiche del Mare del Ministero della Protezione Civile e le Politiche del Mare, dei portatori di interesse al fine di acquisire osservazioni, proposte o elementi conoscitivi ritenuti utili ai fini della elaborazione del nuovo Piano 2026-2028.**

## **PESCA E ACQUACOLTURA**

### **Inquadramento e contesto generale**

La pesca e l’acquacoltura costituiscono due pilastri fondamentali della Blue Economy italiana, con rilevanti ricadute economiche, ambientali, sociali e culturali. La loro importanza va ben oltre i numeri della produzione: queste attività concorrono alla sicurezza alimentare, al mantenimento delle comunità costiere tradizionali, alla custodia degli ecosistemi marini e alla costruzione di filiere agroalimentari sostenibili e resilienti.

A livello europeo, la Politica Comune della Pesca (PCP) e la nuova Strategia dell’UE per la Biodiversità al 2030 promuovono un modello di gestione sostenibile, partecipata e adattiva delle risorse marine, a cui l’Italia è chiamata a contribuire attivamente. In parallelo, il Green Deal europeo e la Strategia Farm to Fork impongono una profonda revisione delle filiere produttive, compresa quella ittica, verso modelli circolari, tracciabili e decarbonizzati.

Il Piano del Mare nel settore della Pesca e dell’Acquacoltura, a nostro giudizio, dovrebbe delineare linee guida e azioni prioritarie per promuovere a) la sostenibilità ambientale degli ecosistemi marini e delle risorse alieutiche, b) la resilienza socioeconomica delle imprese e delle comunità costiere, c) l’integrazione armonica tra pesca, acquacoltura e altri usi del mare, d) la transizione ecologica dei modelli produttivi e distributivi legati al mare.

L’Italia, con i suoi circa 8.300 km di coste e la presenza nei tre principali bacini del Mediterraneo (Adriatico, Ionio e Tirreno), vanta una diversità ambientale e una tradizione marinara senza pari in Europa. Questo patrimonio si riflette in stock ittici di alto valore ecologico e commerciale (es. nasello, gambero rosa, orata, spigola), sistemi di pesca artigianale a basso impatto ambientale, cultura gastronomica e biodiversità agroalimentare come riconoscimenti DOP, IGP e presidi Slow Food legati a prodotti ittici tradizionali. Per quanto riguarda l’acquacoltura, la presenza di una varietà di impianti che vanno dalle lagune costiere (valli da pesca e stagni), a impianti marini in-shore e off-shore, a sistemi innovativi di acquaponica e RAS (recirculating aquaculture systems) e che spaziano dalla piscicoltura alla molluschicoltura, dalla crostaceicoltura all’allevamento delle alghe, fanno del nostro Paese un punto di riferimento importante nel panorama mediterraneo. Tuttavia, tale ricchezza è oggi minacciata da molteplici pressioni antropiche e ambientali e il sistema della pesca e dell’acquacoltura in Italia affronta sfide complesse e interconnesse.

Va ricordato, infatti che il Mar Mediterraneo è uno dei mari più sfruttati al mondo, con oltre il 75% degli stock sovrasfruttati (FAO, GFCM), con habitat degradati (come praterie di *Posidonia oceanica*) e fondali inquinati da plastiche e idrocarburi. A questo va aggiunto che i cambiamenti climatici con l’aumento delle temperature hanno effetti sulla distribuzione degli stock e sulle specie invasive.

Non vanno nemmeno trascurati la competizione per lo spazio marino e il ritardo con il quale si sta intervenendo nel processo di Pianificazione dello Spazio Marittimo (PSM). Turismo, portualità, energia rinnovabile offshore e aree marine protette si sovrappongono con le aree di pesca e allevamento, generando conflitti d'uso.

Soprattutto nel settore della pesca artigianale, eccellenza della pesca nazionale per cultura e sostenibilità, l'età media dei pescatori è in crescita con un forte calo nel ricambio generazionale, in quanto i giovani trovano un'immagine deteriorata della professione, legata a fatica, insicurezza economica e scarso riconoscimento.

Il settore, inoltre, è esposto a forti fluttuazioni dei costi di produzione (soprattutto carburanti) e alla concorrenza internazionale (importazioni di pesce a basso costo) che erode il margine di competitività. In compenso la pesca artigianale trova una sua valorizzazione in chiave di economia esperienziale e valorizzazione culturale, come il pescaturismo, integrandosi con il settore turistico in molte marinerie e comunità costiere.

Nel comparto Acquacoltura l'Italia è oggi il terzo produttore di acquacoltura in Europa, dopo Norvegia e Spagna, grazie a una tradizione consolidata nella molluschicoltura (in particolare mitili e vongole) e nella piscicoltura (orata, spigola, ombrina). La produzione annua si aggira intorno alle 150.000–170.000 tonnellate, secondo i dati FAO e MIPAAF, la maggior parte proviene da impianti marini e lagunari, con una forte concentrazione in Veneto, Emilia-Romagna, Puglia, Sardegna e Friuli-Venezia Giulia. La crescita, comunque, è stagnante da oltre un decennio per scarso rinnovo tecnologico di molti impianti, per le difficoltà di accesso al credito per le nuove installazioni e per le modeste competenze gestionali e manageriali.

Nonostante il potenziale economico, l'acquacoltura italiana è ancora associata a criticità ambientali che ne ostacolano l'accettazione sociale e lo sviluppo sostenibile. Non sono risolti i problemi derivanti dagli scarichi organici e dall'accumulo dei nutrienti nei fondali sottostanti agli impianti più costieri, al conflitto con gli habitat di pregio (posidonieti, lagune o zone umide) e con altre attività come pesca, turismo e diportismo, alla sfida di poter conciliare redditività economica e accettabilità ambientale e sociale su standard di qualità del prodotto e tracciabilità delle filiere.

Uno dei maggiori ostacoli alla crescita dell'acquacoltura in Italia è rappresentato dalla complessità del sistema autorizzativo, spesso lungo, incerto e disomogeneo tra regioni. Permessi e concessioni demaniali con lunghi tempi di rilascio, costi elevati, frequenti ricorsi, scarsa chiarezza normativa, procedure di VIA (Valutazione di Impatto Ambientale) talvolta poco proporzionate alla scala degli impianti, sono tra gli ostacoli più frequenti. Mancano, o sono ancora in fase iniziale, i Piani di Gestione dello Spazio Marittimo con indicazione di aree vocate all'acquacoltura e c'è una scarsa integrazione tra enti locali, regioni, capitanerie di porto e ministeri.

Nonostante le criticità, si stanno consolidando alcune tendenze positive. Si assiste, infatti, a una espansione della domanda di prodotti ittici sostenibili e certificati, anche da parte della Grande Distribuzione Organizzata e della ristorazione di qualità. Sempre più il consumatore è interessato a un prodotto allevato in modo sostenibile e a basso impatto ambientale, certificato attraverso una tracciabilità della filiera, effettuata anche in modo digitale, autentificato e verificato.

Sono in aumento le buone pratiche colturali, sia per iniziativa degli operatori che per la spinta della normativa e del mercato. Si assiste ad una crescita costante delle superfici e delle produzioni certificate (soprattutto in Sardegna, Toscana e Puglia), ad una maggiore attenzione al benessere animale e all'impatto ambientale, in ottemperanza agli standard europei su densità ed alimentazione. Sempre più spesso gli impianti ricorrono a sistemi di allevamento che combinano diverse specie per recuperare i nutrienti in eccesso attraverso l'IMTA (Integrated Multi-Trophic Aquaculture) o i RAS (Recirculating Aquaculture Systems) con impianti a terra a ciclo chiuso e

riutilizzo delle acque, impianti questi ad alto contenuto tecnologico, con costi elevati ma impatto ambientale minimo.

### **Proposte operative**

In ambito Pesca, la riconversione ecologica della flotta, l'adozione di motori a basse emissioni e la riqualificazione tecnologica e funzionale delle imbarcazioni, nonché la transizione verso tecniche di cattura a basso impatto (palangari, nasse, reti selettive), stanno alla base di un processo di rinnovamento di questo comparto della Blue Economy. Andrebbero migliorate le Infrastrutture portuali, rendendole più sostenibili attraverso retrofit energetici (es. pannelli solari, sistemi di recupero acque, colonnine elettriche per navi etc.). Va, per quanto possibile, valorizzata la pesca artigianale, attraverso canali di vendita diretti (mercati locali, filiere corte, pescaturismo) e la realizzazione di una etichetta nazionale per la "pesca artigianale sostenibile". A supporto di una riqualificazione del comparto andrebbero avviati programmi integrati di formazione per i giovani e incentivate le nuove imprese con fondi dedicati all'imprenditoria giovanile.

In merito alla tracciabilità della filiera ittica andrebbe istituzionalizzata la tracciabilità digitale (chi lo ha pescato, dove, come, quando, con quale metodo) ed ogni passaggio (trasporto, trasformazione e vendita) va registrato in modo sicuro. La trasparenza dei dati aiuta a distinguere prodotti legali e tracciati da quelli pescati illegalmente o provenienti da filiere opache.

Sul fronte dell'erosione delle risorse vanno incentivati piani di ripopolamento e rigenerazione degli stock, attraverso aree di ripopolamento controllato, stabili o temporanee e il coinvolgimento diretto dei pescatori nella gestione adattativa.

In ambito Acquacoltura deve essere assunto il paradigma che l'acquacoltura può diventare un'alleata della transizione ecologica a supporto della riduzione delle risorse provenienti dal prelievo in natura. In particolare, vanno individuate le aree vocate in armonia con gli ecosistemi utilizzati con piani di gestione ambientale per ogni impianto, con continui monitoraggi di controllo. Vanno snellite le pratiche autorizzative, anche attraverso l'apertura di uno sportello unico per l'acquacoltura a livello regionale e l'incentivazione di quelle pratiche innovative che puntano all'offshore, all'IMTA e all'acquaponica, nonché agli impianti provvisti di sistemi di filtrazione avanzati con recupero degli scarti, al monitoraggio automatico dell'acqua e all'utilizzo di sensori IoT, all'uso di sistemi razionali di distribuzione dell'alimento, all'adozione di energia rinnovabile e all'utilizzo di mangimi più sostenibili prodotti anche attraverso approcci di economia circolare. Anche per l'acquacoltura vanno predisposte piattaforme digitali per la tracciabilità del pesce allevato, e l'adozione di certificazioni e di marchi di qualità.

In senso generale per i due comparti emerge la necessità di un approccio integrato e adattativo che consideri gli ecosistemi marini come beni comuni da gestire collettivamente, attraverso una dimensione sociale delle attività marine, in particolare per le comunità costiere, sempre con la consapevolezza della necessità di integrare conoscenza scientifica, sapere tradizionale e innovazione tecnologica, coinvolgendo, nei processi decisionali, pescatori, allevatori, cittadini e territori.

P.S.: Si autorizza la pubblicazione del presente contributo sul sito istituzionale del Dipartimento per le Politiche del Mare (<https://www.dipartimentopolitichemare.gov.it/>)